A woman in an all men panel. Il discorso economico e la costruzione del Mezzogiorno come laboratorio per lo sviluppo

Gerardo Costabile Nicoletta

In 1962, British economist Vera Lutz published a study on Italy that proposed the emigration of surplus labour from the South as a solution for the economic development of the Mezzogiorno, contributing to the post-war economic debate. This paper examines Lutz's intervention not merely from a biographical standpoint, but as a discursive event embedded in the broader processes of the "economisation" of the Southern Question. It highlights three key elements: Lutz's position as the only woman in a predominantly male debate; the construction of southern Italy as a homogeneous space of exceptionality in which to trial development policies conceived by international intellectual networks; and, above all, the power of economics as both a discipline and a professional network capable of reframing social conflicts into technical problems manageable by experts. The Lutz case is thus analysed through its historical, discursive, and institutional conditions of possibility, in order to explore the power of economic discourse in the post-war period to redefine the South and govern social tensions through discursive practices aligned with the international division of labour. This analysis offers insights into the interplay between international intellectual networks, institutional spaces, economic knowledge, power, and territorial governance in post-war Italy.

Keywords: Vera Lutz, economic discourse, Mezzogiorno, coloniality, capital.

DOI: 10.82024/RSP.02/25.05

Introduzione

Nel 1962, l'economista inglese, Vera Lutz, all'anagrafe Vera Smith, moglie dell'economista ordoliberale Friedrich Lutz pubblicò uno studio sull'Italia dal titolo *Italy: a study in Economic development*¹, i cui argomenti erano già stati pubblicati qualche anno prima sulla «Llyod

¹ V.C. Lutz, *Italy: A study in economic development*, Oxford University Press, London 1962.

Economic Review», rivista ufficiale dell'omonimo gruppo bancario². Incardinata nelle concezioni (neo)liberali di crescita economica bilanciata e di stabilità, l'indagine promossa da Lutz sosteneva che una delle vie auspicabili per promuovere lo sviluppo economico del meridione fosse quella dell'emigrazione della sua sovrappopolazione, in assenza di credibili prospettive per la crescita delle esportazioni alimentari dell'industria agricola meridionale. Queste tesi trovarono il dissenso di altri economisti, tra le più note quelle di Ackley e Spaventa³, risultando in un acceso confronto svoltosi sulla rivista economica «Moneta e Credito». Provocando un generale dissenso nelle coalizioni "sviluppiste" presenti dentro e fuori dall'Italia, legate all'esperienza della programmazione economica del secondo dopoguerra, l'intervento dell'economista britannica costituisce un interessante evento discorsivo nel dibattito pubblico dell'epoca.

Al di là del merito scientifico e disciplinare della questione, questo contributo proverà a esplorare e discutere tre elementi interessanti di questo evento discorsivo in relazione alla storia del pensiero politico italiano. Innanzitutto, si presenteranno possibili spiegazioni sul protagonismo di una donna in un dibattito dominato da uomini, un *all male panel*, riguardante lo sviluppo industriale e la pianificazione economica del dopoguerra, offrendo alcuni elementi biografici dell'economia britannica. Successivamente, l'articolo prova a inserire questo dibattito in ragionamenti più ampi, ispirati alla critica postcoloniale, sulla costruzione discorsiva dei territori dell'Italia meridionale come campo di sperimentazione di politiche dello sviluppo dell'Italia post-bellica. A partire da questa discussione, il contributo focalizza sul ruolo dell'economia, come disciplina e pratica professionale, nel contesto politico, ovvero, la sua capacità di dispiegare pratiche discorsive orientate a integrare territori e popolazioni nella divisione del lavoro internazionale attraverso la neutralizzazione delle lotte politiche sul controllo e la gestione della riproduzione sociale. Sulla base di questa discussione, nell'ultima parte si ricostruiranno i campi discorsivi,

² A. Majocchi, *Review of Italy. A Study in Economic Development by Vera Lutz*, in «Il Politico», 28, n. 4, 1963.

³ G. Ackley, L. Spaventa, *Emigrazione e industrializzazione nel Mezzogiorno (Un commento allo studio di V. Lutz)*, «Moneta e Credito», 15(58), 1962.

istituzionali e geopolitici che consentirono alle tesi di Vera Lutz di risuonare all'interno del dibattito politico dell'epoca. A ognuno di questi elementi sarà dedicata una delle sezioni che seguono, mostrando come l'ultimo di questi tre aspetti, quello riguardante il potere e l'influenza dell'economia, intesa come disciplina e come rete internazionale di intellettuali, nei processi sociali e politici, sia fondamentale per interpretare la notorietà delle tesi di Vera Lutz all'interno di più ampie dinamiche epistemiche socio-storiche globali.

Un'economista (neo)liberale nell'Italia del dopoguerra: Vera Lutz

Il primo degli elementi sopra introdotti è sicuramente quello più difficile da ricostruire. Allo stato attuale della ricerca, non è stato messo in luce quali concatenazioni biografiche e politiche portarono Vera Lutz a occuparsi proprio dell'Italia⁴. Vera Lutz era specializzata nello studio di aree sottosviluppate per le quali si era prefissata il compito di analizzare ed elaborare strumenti, e per questo costantemente alla ricerca di finanziamenti di ricerca, come ha ricordato Daniela Parisi⁵. Facendo riferimento al citato studio di Parisi e a quello di Scatamacchia⁶, sappiamo che negli anni Quaranta del Novecento il

⁴ In un articolo comparativo Vera Lutz affrontò il problema dello sviluppo economico in altri paesi europei, vedi J. Hennessy, V.C. Lutz, G. Scimone, *Economic 'miracles': studies in the resurgence of the French, German and Italian economies since the Second World War*, Institute of Economic Affairs by A. Deutsch, London 1964, p. 228.

⁵ D. Parisi, *Rockefeller Foundation and Italy. Whether and how to finance an economic plan?*, Working Paper; vedi anche D. Parisi, *Towards the planning era in Italy. Pasquale Saraceno, Vera Lutz e la Rockefeller Foundation negli anni '50*, in A. Cova, G. Fumi (a cura di), *L'intervento dello Stato nell'economia italiana. Continuità e cambiamenti (1922-1956)*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 371-385.

⁶ Scatamacchia ha mostrato come il Servizio Studi della Banca d'Italia divenne un vero e proprio quartier generale di produzione di dati nel secondo dopoguerra che forniva i materiali statistici e i dati per la programmazione e l'elaborazione delle politiche pubbliche. R. Scatamacchia, *Un laboratorio per la Ricostruzione. Il Servizio Studi della Banca d'Italia*, in G. Gemelli (a cura di), *Politiche scientifiche e strategie d'impresa: le culture olivettiane e i loro contesti*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2005.

Servizio Studi della Banca d'Italia, grazie alle innovazioni di Donato Menichella, ospitava regolarmente affermati economisti internazionali come Jacobsson e Rosenstein-Rodan nel contesto del consolidamento di regolari scambi tra via Nazionale e le reti del sapere economico internazionale. Seguendo il marito Friedrich, economista tedesco legato alla scuola di Friburgo e all'ordoliberalismo di Walter Eucken, residente in Svizzera per conto della Lega delle Nazioni, Vera Lutz poté guardare al caso italiano come tema da manuale per l'assiomatica della disciplina economica accademica. Inseguendo opportunità di finanziamento, Lutz si trovò così a collaborare con il Servizio Studi della Banca d'Italia, un vero e proprio quartier generale del pensiero e della pratica economica sin dagli anni di Stringher, che acquisì un ruolo centrale nell'elaborazione delle politiche economiche a partire dal secondo dopoguerra. Fu, sicuramente, l'appartenenza a una specifica rete di economisti, intellettuali e politici, associata a una espansiva politica della scienza delle fondazioni nordamericane, che ne favorirono la notorietà.

Prima di sposarsi, Lutz si formò alla London School of Economics negli anni '30, che all'epoca era uno dei centri più importanti di ridefinizione del liberalismo economico che affrontava la crisi dell'egemonia del liberalismo inglese nel sistema-mondo. È proprio alla LSE che Vera Lutz si addottorò sotto la tutela del padre del neoliberalismo austriaco Friedrich von Hayek. L'influenza delle posizioni del maestro, in particolare riguardo al ruolo della Banca Centrale nell'economia di mercato, della LSE e della scuola di Friburgo, abbeverata dalla critica al keynesianesimo, potrebbero essere utili indizi per raccontare come e perché Vera Lutz si trovò a offrire suggerimenti e indicazioni su come potenziare e migliorare le politiche di sviluppo del e nel sud Italia negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale e perché il suo intervento ebbe una rilevante risonanza nel dibattito politico ed economico dei seguenti anni del boom.

Al di là della sua vicenda biografica, che intreccia opportunità di ricerca e vicissitudini personali, quello che qui ci interessa è offrire un'istantanea degli spazi discorsivi e istituzionali che consentirono all'economista inglese di intervenire proprio nel merito delle più annose questioni della storia nazionale, ovvero, la questione meridionale, e di offrirne diagnosi e specifiche soluzioni. In altre parole, il focus di que-

sto contribuito sono le condizioni di possibilità, discorsive, istituzionali e geopolitiche, che consentirono alle tesi della Lutz di emergere, piuttosto che una disamina puntale delle sue argomentazioni. Come avremo modo di discutere più avanti, i territori del Mezzogiorno divennero il centro di innovazioni politiche su scala globale che coinvolsero una fitta rete di intellettuali e politici, facendo dell'arretratezza meridionale un autentico laboratorio di politiche per lo sviluppo⁷ in una congiuntura storica in cui la fine del fascismo e l'occupazione delle terre stavano mettendo a dura prova le relazioni di proprietà e la divisione del lavoro.

La costruzione discorsiva del Mezzogiorno

È proprio l'oggetto delle ricerche italiane di Vera Lutz che ci invita a una riflessione più cogente sulle condizioni che hanno indotto l'economista liberale inglese a guadagnarsi un posto d'onore nella storiografia economica italiana. Questo ci conduce al secondo degli elementi che rendono il caso Lutz interessante, ovvero il tentativo di inquadrare il suo intervento all'interno di un movimento molto più ampio, un assemblaggio di istituzioni, dinamiche geopolitiche e pratiche discorsive che contribuirono a (ri)costruire i territori dell'Italia meridionale come un omogeneo spazio di eccezionalità dove sperimentare inedite politiche di sviluppo.

Si è da tempo consolidato un filone di ricerca che ha provato a vedere la questione meridionale e l'idea stessa di Mezzogiorno non come meri dati storiografici, ma come i prodotti di narrazioni egemoniche e mutevoli e contingenti terreni di lotte discorsive. I tentativi di provincializzare l'Italia⁸, ovvero, guardarla all'interno di dinamiche

⁷ S. Lorenzini, *Ace in the hole or hole in the pocket? The Italian Mezzogiorno and the story of a troubled transition from development model to development donor*, in «Contemporary European History», 26(3), 2017, pp. 441-463.

G.C. Nicoletta, *Laboratories for economic expertise: lay perspectives on Italian disciplinary economics*, in J. Maesse (a cura di), *Power and influence of economists: contributions to the social studies of economics*, Routledge, London-New York 2021, pp. 126-143.

⁸ M. Mellino, *De-provincializing Italy: notes on race, racialization, and Italy's coloniality*, in C. Lombardi-Diop, C. Romeo (a cura di), *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, Palgrave Macmillan, New York 2012, pp. 83-99.

globali e coloniali, hanno portato diversi/e studiosi e studiose a sottolineare come l’idea stessa di Mezzogiorno si sia costruita all’interno di una logica coloniale⁹. Alcuni tentativi di seguire questa traccia erano già stati sperimentati, quando le categorie di orientalismo degli studi post-coloniali suggerivano un inquadramento innovativo della “Questione Meridionale”, vista adesso come riprodotta attraverso dispositivi discorsivi dispiegati per legittimare gli interventi politici delle formazioni sociali e politiche del Nord attraverso la rappresentazione del Sud come arretrato e inferiore¹⁰. Questo filone di riflessioni è stato utilizzato come punto di partenza per diversi studi che hanno posto la questione meridionale sotto una nuova luce, interpretata ora non come atavico problema da risolvere, ma come oggetto di rappresentazioni e narrazioni strategiche all’interno di relazioni asimmetriche di potere globali¹¹.

Tuttavia, la critica postcoloniale e decoloniale all’idea di Mezzogiorno è sinora proceduta a singhiozzo: dalla costruzione del Sud come “indie di qua” da parte dei Gesuiti si salta verso il processo di unificazione del XIX secolo e le narrazioni sul brigantaggio sino ad arrivare alla funzione politica degli stereotipi sui meridionali nella recente storia repubblicana¹². Se questi momenti hanno rappresentato eventi discorsivi fondamentali nella costruzione dei territori e delle popolazioni meridionali come “altro” rispetto alla narrazione di un occidente moderno e razionale, la riflessione su come il sud Italia sia stato ricostruito come un omogeneo spazio d’eccezione nel dopoguerra è ancora tutta da sviluppare. Un importante punto di partenza in questo senso è sicuramente il lavoro di Ferrari Bravo e Serafini, in cui emerge una rigorosa analisi della funzione materiale e politica del

⁹ C. Conelli, *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell’idea di Mezzogiorno*, TAMU, Napoli 2022.

¹⁰ J. Schneider (a cura di), *Italy’s ‘Southern Question’: Orientalism in One Country*, Oxford-New York, Berg 1998.

¹¹ Vedi M. Petruszewicz, J. Schneider, P. Schneider (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino, Bologna 2009. Una visione più radicale di queste nuove interpretazioni si può trovare nella raccolta *Orizzonti meridionali, Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, Ombre Corte, Verona 2014.

¹² Questo è l’asse argomentativo su cui si sviluppa il lavoro di Carmine Conelli, *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell’idea di Mezzogiorno*, cit.

sottosviluppo nel capitalismo, mostrando come l'intervento pubblico si articoli come un insieme di dispositivi politici e istituzionali che mirano a mantenere, piuttosto che eliminare, le disparità territoriali in quanto funzionali alla logica dell'accumulazione¹³. Seguendo l'elaborazione operaista dello Stato-piano, Ferrari Bravo sottolinea come a una prima fase di "infrastrutturazione" dei territori meridionali, ovvero la prima fase di attività della Cassa per il Mezzogiorno in cui lo Stato partecipa all'accumulazione generale del capitale, ne sia seguita una seconda orientata all'industrializzazione, incardinata, tra le altre cose, sulla programmazione dell'emigrazione della forza-lavoro meridionale verso i centri industriali delle Nord. Il testo di Vera Lutz, in cui si esplicita la potenziale funzione politico economica dell'emigrazione, è sicuramente un documento di una strategia che, per quanto ufficialmente contestata nel dibattito, si è poi dispiegata pienamente. L'esodo dalle campagne, meccanizzate, portò infatti circa sei milioni di meridionali ad abitare le città industriali del Nord.

Una dimensione che la critica postcoloniale all'essenzializzazione del sud Italia ha sinora tralasciato è quella del ruolo del discorso economico nella politica, ovvero del suo consolidarsi come sapere di governo e insieme di dispositivi discorsivi miranti a integrare funzionalmente territori e popolazioni nella divisione globale del lavoro. È infatti attraverso il discorso economico che nel dopoguerra i territori dell'Italia meridionale sono ri-significati come spazio omogeneamente arretrato su cui intervenire razionalmente attraverso gli strumenti e i quadri concettuali del sapere economico, elaborati nelle reti intellettuali transnazionali del liberalismo che hanno contribuito a strutturare i limiti della possibile azione politica. Per contribuire al dibattito sulla costruzione discorsiva del Mezzogiorno guardando alla specificità del discorso economico è necessario fare qualche passo indietro rispetto ai decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, quando l'economia nazionale fu letteralmente inventata dalle contabilità nazionali, dalle istituzioni e dalle pratiche di governo¹⁴. Ed è in questo senso

¹³ L. Ferrari-Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo: il caso del Mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano 1977.

¹⁴ T. Mitchel, *Rethinking economy*, in «Geoforum», 39, n. 3, 2008, pp. 1116-1121.

che, più che alle vicende biografiche e accademiche di Vera Lutz, l'interesse di questo contributo è quello di riflettere sulle condizioni di possibilità che consentirono a una economista inglese liberale, avulsa dal fervente e instabile contesto socio-politico italiano, di esercitare un'influenza argomentativa tale da essere citata nelle ricostruzioni storiche degli anni dell'industrializzazione italiana e su come questo abbia, in qualche forma, contribuito a consolidare la costruzione discorsiva del Mezzogiorno come un omogeneo spazio d'eccezionalità, dove sperimentare politiche di sviluppo elaborate in reti accademiche e politiche internazionali.

Il potere del discorso economico

Per chiarire cosa si intende qui per “discorso economico” risulta necessario un passo indietro anche metodologico¹⁵. Senza paura di esagerare e supportati da una lunga tradizione di studiosi, si può serenamente affermare che l'economia è un'invenzione¹⁶. Ciononostante, i discorsi degli economisti esercitano una considerevole influenza sul modo in cui i problemi sociali e politici sono interpretati e affrontati. Lungi dall'essere un fenomeno recente legato a una sedicente necessità di “expertise economica” in un mondo sempre più complesso, il potere dell'economics¹⁷ nel condizionare i nostri quadri di intelligibilità affonda le radici nella separazione disciplinare dei saperi sociali. Nella sua storia dell'Europa, Hughes afferma che all'inizio degli anni

¹⁵ La ricostruzione critica della separazione disciplinare delle scienze sociali è in parte ispirata a K. Van der Pijl, *The Wage of Discipline. Rethinking International Relations as Vehicle of Western Hegemony*, in «Spectrum: Journal of Global Studies», vol. 4, n. 1, 2011, pp. 5-26. Può essere utile, per tale ricostruzione, l'idea di costituzione storica del presente suggerita in M. Foucault, *What is Enlightenment?*, in P. Rabinow (a cura di), *The Foucault Reader*, Penguin Books, London 1984, pp. 32-50.

¹⁶ S. Latouche, *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, Torino 2010; T. Mitchel, *Rethinking economy*, cit.

¹⁷ Una precisazione appare d'uopo: nella lingua inglese, *economics* denota la disciplina accademica economica mentre *economy* si riferisce più generalmente all'insieme dei processi di scambio, produzione e consumo della società. Nel resto della trattazione utilizzerò *economics* invece che *economia* per designare il complesso epistemico-professionale della disciplina economica.

'20 «l'intellettuale si sentiva ancora tanto libero, quanto Goethe di vagare a volontà attraverso i diversi domini dell'attività umana»¹⁸. In un lunghissimo processo di sistematizzazione dei saperi sociali, l'economia politica scozzese arrivò a sintetizzare i cardini del governo di popolazione del tardo XVIII secolo. Ricardo e Smith consolidarono un linguaggio scientifico incentrato su tre fattori di produzione: la rendita, il salario e il profitto. Al centro della misurazione della ricchezza, l'economia politica divenne il quadro attraverso il quale le borghesie europee iniziarono a formulare i programmi e le strategie di accumulazione. Fino a quando, al culmine di un altrettanto largo ed eterogeneo processo di elaborazione e sintesi, Karl Marx svelò l'arcano della società del capitale, mostrando come quello che per i proprietari si chiamava profitto, null'altro era che sfruttamento del tempo di vita del proletariato. La critica dell'economia politica ebbe un effetto destabilizzante per i quadri concettuali delle borghesie Europee: se l'*ancien regime* era stato sovvertito sulla base dell'affermazione dell'operosità delle classi commerciali e industriali contro il parassitismo dell'aristocrazia, come poteva ora giustificarsi il ruolo del capitano d'industria e del proprietario avulso dalla concreta fatica del processo produttivo? Nel marasma dei saperi sociali del XIX secolo, arrivò in soccorso a questo rompicapo borghese l'economista (tra i primi a definirsi esclusivamente tale) Stanley Jevons e la sistematizzazione di una concezione soggettiva del valore: l'utilità. A partire dalla Rivoluzione Marginalista, l'economia era così separata dalla politica: la prima è una sfera misurabile attraverso criteri certi, scientifici, assiomi impliciti che non sono oggetto del dibattito politico. Questa scissione dell'economico dal resto dei domini, quello sociale e politico, rappresenta il peccato originale della separazione disciplinare nelle scienze sociali. A partire da questa separazione si consolideranno campi di sapere per studiare tutto quello che l'economia lascia fuori, come la scienza politica, la sociologia, la psicologia, l'antropologia. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo il sapere economico disciplinare sarà istituzionalizzato nelle università americane e inglesi e diventerà il linguaggio scientifico privilegiato del liberalismo cosmopolita.

¹⁸ H.S. Huges, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Einaudi, Torino 1967, p. 392.

Tuttavia, bisognerà aspettare proprio la crisi del liberalismo di matrice inglese per arrivare all'idea dell'economista di Stato. Paradossalmente, infatti, fu proprio Sir. John Maynard Keynes che contribuì a consolidare l'idea dell'economista come esperto di un dominio sociale aggregato che chiamiamo economia. Questo processo assunse diverse forme a seconda dei contesti: negli Stati Uniti condusse all'integrazione del movimento tecnocratico nel nuovo corso rooseveltiano, mentre nella Germania nazista la pianificazione totale portò all'esodo degli economisti di Friburgo, di cui i coniugi Lutz facevano parte. È proprio in questa congiuntura, quella che Karl Polanyi chiamerà la Grande Trasformazione¹⁹, ovvero la crisi del liberalismo classico e la reazione della società all'utopia del mercato che si autoregola, che la figura dell'economista pubblico diventa centrale nell'elaborare misure apparentemente neutrali per garantire stabilità e benessere delle popolazioni. Così, il potere e l'influenza della disciplina e della professione economica iniziò a consolidarsi, in un progressivo e allo stesso tempo discontinuo movimento che arriva sino ai nostri giorni, in cui l'esperto economico sembra assumere un ruolo demiurgico, capace di inquadrare problemi e offrire soluzioni che il sapere e la pratica economica stessa hanno contribuito a creare²⁰. In questo senso, l'economics si configura contemporaneamente come rete transnazionale di intellettuali e come macchina semiotica astratta che significa popolazioni e territori come funzioni del processo di valorizzazione. Da questo punto di vista, è proprio il potere del discorso economico che costruisce la posizione del soggetto economista dotato di una percepita neutrale autorità epistemica nel dibattito politico su come modernizzare i territori dell'Italia meridionale, in un contesto sociale e politico caratterizzato da profonde turbolenze geopolitiche, rivendicazioni e lotte sul controllo e la gestione della vita materiale.

¹⁹ K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974.

²⁰ Vedi G.C. Nicoletta, M. Scotto Di Carlo, O. Ventrone (a cura di), *Economisti e società. Nuove sociologie dell'expertise economica*, Liguori Editore, Napoli 2023.

L'economia assiomatica come sapere di governo

Se il nostro obiettivo è quello di guardare al potere dell'economics nella costruzione discorsiva del Sud che consentì a Vera Lutz di suggerire l'emigrazione dei meridionali come potenziale strumento per favorire lo sviluppo, allora abbiamo bisogno di ricostruire come l'economics, come sapere e come pratica professionale, consolidò il suo ruolo di consigliere del Principe nella prima metà del '900 e in che forma arrivò a essere il sapere cardine nella costruzione dell'ordine socio-politico post-bellico. Partire dalla sua messa in discussione può consentirci di vedere le rotture, le innovazioni e le continuità che offrirono agli economisti una posizione centrale nella definizione dei mezzi e, in maniera più preponderante, dei fini dell'azione politica pubblica.

Senza scomodare il ruolo degli economisti della prima fase del Regno d'Italia²¹, sarà sufficiente inquadrare l'ascesa del sapere economico come sapere di governo di territori e popolazioni a partire dalle lotte ideologiche e dalle innovazioni istituzionali che si cristallizzarono nel Ventennio fascista. Infatti, inizialmente il fascismo squadrista diventò paladino delle borghesie agrarie e industriali e, una volta alla guida del governo, continuò ad avere un atteggiamento di apertura e complicità con il vecchio blocco liberale che guardava all'Inghilterra come esempio del buon governo²². Privatizzazioni, liberalizzazione degli scambi e complicità con l'alta finanza internazionale rappresentavano la continuità dell'iniziale periodo fascista con le politiche economiche dell'Italia liberale, adesso sostenuta dal tentativo di tradurre, secondo una retorica sciovinista e nazionalista, i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro e della disciplina taylorista di fabbrica (Gallo 2008). Poco dopo, la costituzione socio-economica fascista, formalizzata dalla Carta del lavoro del 1927, se da un lato

²¹ Sarebbe sufficiente citare Ferrara, economista liberale siciliano precursore di molte delle innovazioni teoriche che saranno sistematizzate dal marginalismo inglese, per corroborare questa affermazione. Vedi G. Faucci, *La scienza economica in Italia (1850-1943)*, Guida Editori, Napoli 1982.

²² E. Gallo, *Italy and Spain: Different Patterns of State/Society Complexes in the Contemporary Era*, in «Journal of Contemporary European Studies», 17, 2, 2009, pp. 255-270.

trovava nelle corporazioni la mediazione forzata tra capitale e lavoro sotto la guida dell'autoritarismo nazionale, dall'altro costituiva il concretizzarsi delle potenziali minacce che la galassia ideologica dei fascisti rappresentava per il vecchio blocco liberale e per le astrazioni dell'economics anglofona, che giustificavano teoricamente il potere dei proprietari assenteisti. Nel nuovo ordine gerarchico e autoritario immaginato dai fascisti, i principi del governo non potevano essere dedotti in maniera astratta dall'assioma dell'individuo acquisitivo possessivo in un mercato spontaneamente in equilibrio, ma dovevano limitarsi a elaborare i principi organizzativi caratterizzanti la *pratica* dell'organizzazione corporativa della società che aveva realizzato, secondo i fascisti, la parità di diritto fra classi sociali e la solidarietà di tutti gli interessi di fronte all'organicità degli «interessi veri e duraturi della collettività nazionale»²³.

In questo clima andava affermandosi un inedito programma di ricerca di *corporative economics* che aspirava a proporsi come quadro teorico alternativo alle spiegazioni dell'economics anglofona, respingendo le concezioni dell'economia pura e assiomatica dell'individuo acquisitivo possessivo e del mercato in equilibrio concorrenziale²⁴. Nonostante questo programma di ricerca, l'economics liberale riuscì comunque a conservarsi e, allo stesso tempo, innovarsi nelle e tra le reti intellettuali e istituzionali transnazionali. Infatti, negli stessi anni la Rockefeller Foundation interveniva in Italia come propagatore delle conoscenze della liberal-democrazia internazionalista attraverso la duplice azione di ospitalità e rifugio per gli intellettuali dissidenti ai regimi nazionalisti e, allo stesso tempo, incidendo sulla formazione di economisti e tecnici²⁵. L'economista liberale Luigi Einaudi fu nominato consulente per l'assegnazione delle borse Rockefeller, riuscendo a creare in Italia un network di economisti da impegnare nelle istituzioni statali, nelle università e nel settore privato, facendo firmare ai beneficiari e ai fellow una dichiarazione di intenti che condizionava la

²³ O. Ottonelli, *1922-1940: l'economia corporativa*, Firenze University Press, Firenze 2012, p. 234.

²⁴ Ibid.

²⁵ K. Van der Pijl, *The Discipline of Western Supremacy. Modes of Foreign Relations and Political Economy*, vol. III, PlutoPress, London 2014, p. 84.

borsa al futuro ritorno in patria «to take an active part in the development of his subject in his country»²⁶.

Le innovazioni istituzionali beneduciane degli anni '30 avevano fatto concludere a un altro influente economista cattolico, Sergio Paronetto, già impegnato nella managerializzazione della forma mentis dei tecnici cattolici mediante l'introduzione del linguaggio e dei principi dell'economics, che l'intervento dello Stato fosse imprescindibile a causa della mancanza di una classe di capitalisti e «questa mancanza era compensata dalla crescita di una qualificata classe di tecnici e di professionisti pubblici»²⁷. L'esperienza pratico-teorica dei tecnici cattolici nell'IRI fu sintetizzata, in un processo durato qualche anno e conclusosi solo qualche anno prima della fine della seconda guerra mondiale, nel *Codice Camaldoli*, un documento programmatico destinato ai tecnici e ai politici cattolici atto a promuovere una razionalizzazione dello sviluppo industriale attraverso un intervento positivo nel governo dell'economia per promuovere, coordinare e limitare, nell'interesse sociale, le attività dei singoli individui²⁸.

²⁶ G. Gemelli, *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi e la Fondazione Rockefeller*, in «Le Carte e la Storia», 1/2005, pp. 189-202. Intervenendo sulle pagine di «Riforma Sociale» nel 1930 con gli articoli *Trincee economiche e corporativismo* e *La corporazione aperta*, Einaudi riuscì a impostare l'ordine corporativista in chiave di ipotesi intermedia tra libero mercato e tendenze monopolistiche di Stato (REF). Secondo l'economista liberale torinese, le corporazioni non potevano essere un sostituto del mercato, ma dovevano limitarsi alla consuetudinaria funzione di guardiani della libera concorrenza, organizzazioni di trincea per la difesa dei produttori dai monopoli. L'economia corporativista era neutralizzata e re-interpretata sulla base dell'idea che «la base fondante dell'economia corporativa non può essere che il tornaconto privato [...]. L'ordinamento corporativo non fa tabula rasa ma si innesta invece nel tronco della verità eterna dell'economia classica», in P. Barucci (a cura di), *Guido Carli dalla formazione a servitore dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 21.

²⁷ A.A. Persico, *Il Codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della "terza via" tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini, Milano 2014, p. 37.

²⁸ Ivi, p. 111. Lo Stato, secondo i principi camaldolesi, doveva svolgere un'azione di garanzia in situazioni di concorrenza economica, di disciplinamento in caso di distorsioni del mercato e di supplemento e sostegno all'iniziativa privata. Compito fondamentale dello Stato, in ultima analisi, era quello di armonizzare l'iniziativa individuale e l'interesse sociale, integrando e coordinando le libere forze economiche verso obiettivi non conseguibili tramite gli automatismi del mercato.

Le elaborazioni del Codice Camaldoli si inserivano in un dibattito più ampio in corso allora in Europa su come intervenire per correggere gli effetti perversi del liberalismo. Nella seconda metà degli anni Trenta la scuola di Friburgo e del liberalismo sociologico di Röpke, Rüstow e Müller-Armack si fuse nel *Manifesto di Ordo*. Al centro di queste visioni non vi era più semplicemente l'egoismo individuale come motore dello sviluppo economico, quanto la centralità delle regole del gioco istituzionale e il contesto sociale entro il quale l'attività economica può svilupparsi. L'ordoliberalismo si proponeva come innovazione del liberalismo classico, orientato alla crescita economica intesa come condizione imprescindibile per il progresso sociale e civile, attento agli effetti disgreganti del processo di mercato, affidando «allo Stato il compito di strutturare un 'ambiente sociale' (*soziale Umwelt*) atto a reintegrare gli individui nelle comunità»²⁹. Una vera e propria politica dell'intera società, che afferma l'interdipendenza di tutte le istituzioni e di tutti i livelli formulando una concezione di *economia sociale di mercato* impegnata nella missione di correggere, attraverso interventi positivi, gli specifici rapporti di produzione spontaneamente consolidatisi nel capitalismo storico, costruendo un ordine sociale capace di rendere le masse adattive ai costanti cambiamenti della produzione e della distribuzione dei valori di mercato³⁰. L'urgenza segnalata dagli ordoliberali era, contrariamente al liberalismo classico, quella di introdurre fattori extra-economici nella guida dello sviluppo economico. L'ordine non è riducibile all'economico, ma va integrato in un ampio quadro costituzionale che diviene la fonte del buon governo di individui socializzati, coordinati e indirizzati nel più esteso movimento della politica e della società. Questo rappresentò il terreno discorsivo in cui Vera Lutz consolidò la sua formazione economica, incentrata sull'importanza dei quadri istituzionali e legali capaci di garantire competizione ed efficienza, sulla centralità delle forze di mercato come fucina della prosperità economica e su un profondo scetticismo sia per il *laissez-faire* del liberalismo *classiche* che per il dirigismo statalista.

²⁹ P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neo-liberista*, DeriveApprodi, Roma 2014, p. 204.

³⁰ Ivi, p. 222.

Il Mezzogiorno come laboratorio del sapere economico

Alla fine della guerra, in un clima di forti tensioni sociali che minacciavano le relazioni di proprietà tanto nelle campagne quanto nelle città, fu istituita dal Ministero per la Costituente una Commissione economica con l'incarico di redigere una serie di rapporti sulle principali questioni economiche come studio per iniziare a costruire un nuovo ordine socio-economico. La partecipazione alla *governance* proposta dal capitalismo "corporato" nordamericano offriva ai tecnici e agli esperti italiani, cresciuti nell'alveo dello sviluppo istituzionale e organizzativo degli anni '30, l'opportunità di costruire una pianificazione monetaria e creditizia che assicurasse il ritorno a un regime di libero scambio capace, in ultima analisi, di legittimare la politica nazionale agli occhi della comunità internazionale. Le istituzioni di Bretton Woods si presentavano come il teatro della riorganizzazione del sistema economico internazionale e le negoziazioni furono segnate dallo scontro tra preferenze della delegazione inglese guidata da Keynes e quella nordamericana guidata da White, che sancirono la nascita di un ordine internazionale fondato sull'oro e mediato dal dollaro.

L'*experts statement* siglato a Bretton Woods fu ratificato il 23 marzo 1947 e rappresentò la prima fondamentale scelta di politica economica. Pochi mesi dopo, dall'università di Harvard il Segretario di Stato nordamericano George Marshall tenne un discorso in cui esponeva tempi, modi e finalità dei programmi per gli aiuti nordamericani alla ricostruzione delle economie continentali. Le élites nordamericane avevano trovato nel Piano Marshall una soluzione per la pace sociale sostenuta da economie nazionali altamente controllate, gestite e organizzate, inserite nella dinamica espansiva del commercio internazionale³¹.

³¹ «Gli aiuti bilaterali fecero sì che le economie nazionali europee si aprissero agli scambi e agli investimenti internazionali e si integrassero in una divisione del lavoro orientata e diretta dagli Stati Uniti» (O. Ventrone, *Globalizzazione. Breve storia di un'ideologia*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 41). Il governo nordamericano proponeva una politica di larghi piani pubblici per promuovere occupazione, vista come panacea per le aspirazioni egemoniche del Partito comunista italiano, attivo protagonista delle lotte e contemporaneamente attore costituente del nuovo ordine socio-istituzionale.

Attraverso il Piano Marshall i funzionari e i tecnici americani cercavano di offrire soluzioni tecnico-economiche ai problemi sociali, convinti che un attento e razionale *planning* potesse garantire l'ordine sociale ed economico, portando progressivamente alla gestione e, quindi, alla scomparsa dei conflitti di classe. I funzionari del *Recovery Act* richiesero la preparazione di dettagliati piani economici e con l'emissione dei fondi lire-contropartita, attraverso i quali il governo vendeva beni ricevuti gratuitamente dal governo USA per coprire i deficit del tesoro e sostenere gli investimenti pubblici, «l'amministrazione Truman cercava di modificare tutto il complesso della politica economica italiana»³². Gli investimenti furono indirizzati alla meccanizzazione dell'agricoltura e ai processi di urbanizzazione delle città nella più larga strategia di restaurazione ed espansione dei processi di accumulazione e di valorizzazione capitalistica.

I trasferimenti tecnologici della produzione di massa fordista del Piano furono accompagnati dall'importazione di «managerial expertise to Western countries willing to submit to liberal governance»³³. Questo trasferimento di expertise, innestato sulle consolidate reti internazionali dell'economia liberale e sulle innovazioni istituzionali degli anni '30, costituirono la base per la trasformazione della costruzione discorsiva dei territori meridionali. Nel dibattito post-unitario italiano, il sottosviluppo del Mezzogiorno era attribuito all'alleanza tra il capitale indu-

³² C. Esposito, *Il piano Marshall. Sconfitte e successi dell'amministrazione Truman in Italia*, in F. Romero, L. Segreto, *Italia, Europa, America. L'integrazione internazionale dell'economia italiana (1945-1963)*, Studi storici, anno 37, n. 1, Dedalo, Bari 1996, p. 70.

³³ K. Van der Pijl, *The Discipline of Western Supremacy. Modes of Foreign Relations and Political Economy*, cit., p. 124. Ai trasferimenti di macchinari si accompagnarono nuove tecnologie di governo e nuove elaborazioni, programmi di ricerca basati su una visione pragmatica, empiricista e *problem-solving* delle questioni sociali. La Ford Foundation, affiancandosi alla consolidata attività della Rockefeller Foundation, divenne il principale esportatore di scienze sociali manageriali nel contesto del Piano Marshall per le scienze sociali. Le due fondazioni nordamericane «did more than simply 'share' science or 'promote' American values abroad; they tried to *reconfigure* the European scientific landscape, and to build an Atlantic community with common practices and values under U.S. Leadership» (J. Krige, *American hegemony and the postwar reconstruction of science in Europe*, The MIT press, Cambridge 2006, p. 3).

striale del Nord e la borghesia agraria del Sud, che avrebbe ostacolato il progresso tecnico e la formazione di un mercato interno³⁴. Tuttavia, già prima dell'inizio del secondo conflitto bellico, nuove culture organizzative influenzate dai modelli nordamericani ridefinirono il problema meridionale. Il Nuovo Meridionalismo, promosso dai tecnocrati dell'IRI, spostò l'attenzione dalla riforma agraria all'industrializzazione come soluzione strutturale. Questo approccio vedeva lo sviluppo del Sud come parte di un più ampio processo di modernizzazione dell'Italia. La sedimentazione istituzionale di questa tecnocratizzazione della questione meridionale fu la creazione della Cassa per il Mezzogiorno, un ente con risorse finanziarie e autonomia decisionale per promuovere lo sviluppo economico. L'iniziativa si avvale della collaborazione con l'International Bank of Reconstruction and Development (BIRS) e delle teorie di Rosenstein-Rodan, che evidenziò l'urgenza del problema meridionale e la necessità di un prestito con condizioni più flessibili, proponendo un grande piano di industrializzazione per assorbire l'eccesso di manodopera e superare la dipendenza agricola. Il progetto si inseriva in una prospettiva sovranazionale, integrando il Mezzogiorno nel mercato globale ed evitando tendenze autarchiche.

Alla Svimez, vero e proprio quartier generale del Nuovo Meridionalismo, e all'IRI furono elaborati i documenti programmatici per la gestione dei fondi ERP. Pasquale Saraceno, alla guida della tecnostuttura sviluppata nel corso dell'intervento integrale del ventennio precedente, redige *L'economia Italiana di fronte al Piano Marshall*, tradotto poi nel *Piano a Lungo Termine*, documento ufficiale del governo Italiano presso l'Organizzazione europea per la cooperazione economica³⁵. L'intervento degli americani offrì nuovi strumenti di intervento ai tecnici della tecnostuttura pubblica, anche se furono i costanti incontri tra questi e i funzionari dall'International Bank of Reconstruction and Development a offrire le risorse finanziarie e organizzative per l'elaborazione di un intervento intensivo ed estensivo, per risolvere il sottosviluppo meridionale. Dopo decenni di ruralismo fascista, mirante al contenimento delle masse contadine nella sottoc-

³⁴ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975.

³⁵ L. D'Antone, *L'interesse straordinario per il Mezzogiorno (1943-60)*, in «Meridiana», 24, 1995, p. 20.

cupazione agricola e “paesana”, il Nuovo Meridionalismo dei tecnici cresciuti nello sviluppo organizzativo degli anni Trenta iniziò a perseguire una strategia di industrializzazione e integrazione delle comunità rurali capace di risollevare economicamente e socialmente queste aree attraverso il loro inserimento funzionale nella più ampia strategia di sviluppo nel nuovo governo dell’economia. Come nelle politiche keynesiane, gli economisti della Svimez credevano che le politiche per la piena occupazione si presentavano come la fondamentale innovazione degli interventi governativi del dopoguerra, ma presto realizzarono che, dato l’annoso problema del sottosviluppo meridionale, la piena occupazione non poteva essere raggiunta solo attraverso politiche di sostegno della domanda, ma bisognava intervenire soprattutto per sostenere l’offerta «puntando sull’accumulazione anziché sui consumi e sulla promozione dell’industrializzazione»³⁶.

In questo contesto l’economista americano Rosenstein-Rodan propose alla Banca Mondiale l’accordo di un prestito straordinario orientato a un programma di industrializzazione delle regioni meridionali. Secondo l’economista americano, la modernizzazione del Mezzogiorno doveva realizzarsi «in un quadro di economia aperta a livello mondiale, così da garantire lo sfruttamento dei vantaggi derivanti dalla divisione internazionale del lavoro ed evitare qualunque rischio di deriva autarchica»³⁷. Sull’idea della riproduzione di un’azione di *big push* industriale della Tennessee Valley Authority fu creata una istituzione tecnocratica indirizzata dalla Svimez e in cui «gli esperti nordamericani non si limitarono a favorire l’aumento dei contributi della Banca Mondiale ai progetti industriali della Cassa [...] [ma] collaborarono direttamente all’attività della Svimez, insieme ad altri noti economisti stranieri ai quali l’esperienza italiana apparve in quegli anni particolarmente interessante».³⁸ La Cassa per il Mezzogiorno rappresentò il primo esperimento di socializzazione delle comunità e dei territori nella nuova divisione internazionale del lavoro.

³⁶ P. Savona, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale*, in A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale. Un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 287.

³⁷ S. Bruzzi, *Impresa pubblica, sviluppo industriale e Mezzogiorno: l’attualità della lezione di Pasquale Saraceno*, Jean Monnet Centre, Pavia 2011, p. 41.

³⁸ L. D’Antone, *L’interesse straordinario per il Mezzogiorno (1943-60)*, in «Meridiana», n. 24, 1995, p. 51.

Nel corso del decennio successivo, la ristrutturazione dei saperi sociali e la loro influenza sui modi di pensare la politica accelerarono. La Ford Foundation, che già si era affermata come centro di produzione e diffusione di nuove forme disciplinari di investigazione sociale, si impegnava in un programma di «strengthening the cohesion of Europe and the Atlantic Area»³⁹. I nuovi programmi di ricerca erano introdotti e presentati come propedeutici a una modernizzazione delle reti scientifiche e intellettuali nell'Italia ancora troppo legata, secondo lo sguardo dei tecnici americani, alle strutture politiche e alle reti di notabilato locale. Già nel 1957 il consiglio direttivo della Ford Foundation aveva finanziato all'interno della Svimez il Centro per gli Studi sullo Sviluppo Economico attraverso l'erogazione di 100.000 dollari l'anno⁴⁰ e allo stesso tempo continuava a promuovere le specializzazioni disciplinari dalla scienza politica d'ispirazione liberale agli studi di comunità⁴¹, discipline accolte da buona parte delle comunità scientifiche e utilizzate come strategie di istituzionalizzazione della professione di scienziato sociale. Nel contesto di una progressiva cristallizzazione della separazione disciplinare nello studio dei processi di sviluppo, con l'aumento di iniziative di ricerca pragmatiche ed empiriste orientate a legittimare scientificamente la modernizzazione del boom economico, la trasmissione di saperi disciplinari continuava a fluire attraverso le borse e le *fellowship* garantite dalle fondazioni e dal Servizio Studi della Banca d'Italia.

Fu in questo contesto di dominio del sapere economico e concomitante specializzazione delle discipline ausiliarie che Vera Lutz si trovò

³⁹ G. Gemelli, *Networks as drivers of innovation and European scientific integration: The role of the Ford Foundation in the late Sixties and early Seventies*, in B. Unfried (et al), *Transnationale Netzwerke im 20. Jahrhundert: historische Erkundungen zu Ideen und Praktiken, Individuen und Organisationen*, Akademische Verlagsgesellschaft, Leipzig 2008, p. 174.

⁴⁰ G. Chiaretti, *Un caso di organizzazione della scienza: la sociologia in Italia nel decennio 1958-68*, in L. Balbo, *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 192.

⁴¹ Ibid; G. Massironi, "Americanate", in L. Balbo, *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, cit.; G. Gemelli, *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi e la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia*, in «Le Carte e la Storia», 1, 2005, pp. 189-202.

a intervenire nel dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno. Grazie alle sue fellowship nelle istituzioni del sapere economico italiano, come il Servizio Studi, la Abi, Vera Lutz poté raccogliere le sue posizioni in *Italy: A Study in Economic Development*, un'analisi approfondita dello sviluppo economico italiano in cui era osservato con attenzione il processo di sviluppo dell'economia italiana tra il 1950 e il 1960. Nel libro si articola estensivamente l'idea che l'intervento nei territori meridionali avesse bisogno di un incremento dell'infrastruttura industriale e di più investimenti nell'agricoltura per fornire maggiori flussi di materia per la formazione dei mercati di prodotti industriali. In questa analisi, l'attenzione si concentra sul ruolo dell'agricoltura meridionale come elemento cruciale di sviluppo bilanciato tra i diversi settori economici. A partire da una visione critica dell'intervento estensivo dello Stato nel processo di sviluppo, l'analisi di Lutz suggeriva un'industrializzazione dei territori meridionali poiché gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno nel settore agricolo non sembravano sufficienti a innescare una dinamica di sviluppo bilanciato. In questa visione, la forte dipendenza dall'intervento statale aveva creato inefficienze nella dinamica dello sviluppo, sottovalutando l'importanza dei meccanismi di mercato, incentrandosi sugli incentivi economici statali che non potevano che distorcere la dinamica competitiva guidata dai capitali privati, l'unica che poteva garantire crescita e sviluppo.

Il nucleo del discorso affermava che la condizione necessaria e sufficiente per lo sviluppo del Sud era il superamento della produzione alimentare, che non era evidentemente capace di orientarsi verso l'esportazione, per questioni sia geografiche, sia politiche, sia istituzionali. A partire da questa analisi sull'impossibilità di bilanciare i settori agricoli e industriali, Lutz proponeva un incoraggiamento delle migrazioni interne su larga scala per pareggiare le disparità regionali. Poiché l'industria meridionale doveva ancora dipendere dall'intervento statale per un lasso di tempo presumibilmente lungo, l'unica via per le popolazioni meridionali era, quindi, quella di emigrare. In questo lavoro, Lutz consolidava, attraverso l'apparato epistemico dell'economics, la visione economicista del dualismo Nord-Sud, caratterizzato dalla coesistenza di un settore industriale avanzato e di un settore agricolo arretrato nonostante il big push sostenuto dalla Banca Mondiale. Al cuore di questo dualismo, Lutz identificava le differenze salariali tra i due settori, attri-

buendo tali disparità alla forte influenza sindacale nel settore industriale, che garantiva salari più elevati rispetto al settore agricolo. L'analisi di Lutz sulla struttura dualistica come ostacolo significativo per lo sviluppo equilibrato è quindi un eloquente caso di studio del potere del discorso economico: un assemblaggio di istituzioni, dinamiche geopolitiche e saperi e pratiche discorsive che rendono poco visibile l'analisi economica, l'eterogenea pluralità delle lotte e delle rivendicazioni extra-economiche sulla gestione della vita materiale che abitò il progetto politico della modernizzazione dell'Italia del dopoguerra.

Conclusioni

Quando nel 1962 fu pubblicato il libro di Vera Lutz che individuava proprio nella migrazione dei meridionali una possibile soluzione ai problemi dello sviluppo economico del dopoguerra, già milioni di proletari provenienti dalle regioni del Sud Italia erano emigrati verso le città industriali del Nord Italia e dell'Europa. Più che una sinistra coincidenza o una cospirazione pianificata, questa simultaneità può essere interpretata alla luce di una ricostruzione storica del terreno discorsivo nel quale si andarono strutturando inediti saperi di governo che risignificarono i territori dell'Italia meridionale come un omogeneo spazio di eccezionalità dove sperimentare innovative politiche di sviluppo. È questa la prospettiva proposta in questo contributo, che ha cercato di analizzare il caso Lutz non a partire dalla sua biografia personale, ma formulando ipotesi plausibili sul terreno discorsivo attraverso le sue conclusioni analitiche e politiche nel contesto sociale e politico dell'industrializzazione Italiana.

Di certo, una ricerca biografica più approfondita potrebbe chiarire come e perché Lutz scelse proprio l'Italia come caso di studio. Tuttavia, lo stato attuale delle ricerche consente già di ricostruire le reti e gli spazi istituzionali che offrirono all'economista inglese la possibilità di intervenire nei dibattiti sulle strategie per modernizzare il Mezzogiorno. La sua presenza attiva nel contesto della progressiva internazionalizzazione delle istituzioni del sapere economico italiano – come il Servizio Studi della Banca d'Italia, la Svimez e l'Abi – insieme alla sua prolifica produzione sulle riviste specializzate dell'economia italiana, contribuì

scono a definirne il profilo. In questo scenario, la sua figura emerge in modo significativo: unica donna in un contesto dominato da uomini, un *all male panel*, un elemento che meriterebbe sicuramente indagini ed elaborazioni più approfondite che qui non abbiamo potuto offrire per motivi di spazio e di argomento. Inoltre, la sua notorietà è in qualche modo dovuta anche alla posizione che occupò all'interno delle reti che definirono il nascente neoliberalismo, quello stesso paradigma che, pochi decenni dopo, sarebbe divenuto il motore delle contro-rivoluzioni su scala globale. Questi elementi biografici, seppur parziali, ci restituiscono scorci rilevanti su processi geostorici ed epistemici più ampi e articolati, che fanno del caso Lutz una storia interessante.

Allargando la prospettiva dalla vicenda biografica a quella storica e politica, il caso Lutz ci riconsegna un'istantanea della mobilitazione epistemico-professionale degli economisti del dopoguerra nella trasformazione qualitativa della rappresentazione del Mezzogiorno. L'economizzazione della questione meridionale – ovvero lo spostamento dell'attenzione dall'arretratezza come conflitto sociale a questione tecnica – ha trasformato le rivendicazioni e le tensioni del proletariato agricolo in materia da trattare e gestire da economisti, esperti e tecnocrati. Fu questo il campo discorsivo e istituzionale in cui Lutz poté intervenire: una mobilitazione intellettuale e politica internazionale che stava trasformando la questione meridionale in una giurisdizione professionale degli economisti, contribuendo alla neutralizzazione delle spinte insurrezionali nei territori dell'Italia meridionale all'indomani della fine del fascismo e della ridefinizione dell'ordine sociale globale. E questo fu il contesto in cui il Mezzogiorno divenne un laboratorio per testare ipotesi e innovative politiche pubbliche, suggerire esperimenti per promuovere e progettare una *Sozial Umwelt* coerente con le esigenze organizzative della divisione internazionale del lavoro atlantica. È stato proprio il sapere economico, attraverso le sue pratiche discorsive e i suoi dispositivi analitici, a determinare i confini del pensabile e del possibile della politica, integrando la vita di milioni di meridionali nella logica globale e coloniale dell'accumulazione capitalistica. Da questa prospettiva il caso Vera Lutz ci pone di fronte all'attualità del presente, in cui autorità epistemica dell'economia, relazioni di potere transnazionale e costruzione di spazi di eccezionalità continuano a intersecarsi, delineando le condizioni di possibilità del governo di territori e popolazioni.